

Ciconte ricostruisce la fine dell'ex sindaco

Notarbartolo, delitto e mistero sull'incorruttibile

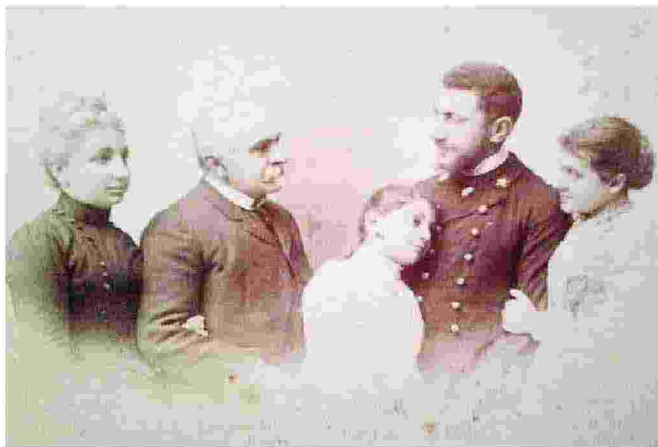
Un thriller fra mafia e politica

Era il 1893. Ed era sera. E faceva freddo. Lungo le rotaie fu ritrovato il cadavere di un uomo ma non si era buttato giù dal treno: Emanuele Notarbartolo era stato ucciso con dodici coltellate e una, quella letale, gli aveva raggiunto il cuore. Finiva così, in una notte di febbraio, l'ex sindaco di Palermo, quello che aveva superato indenne beghe politiche e scandali, accuse di corruzione e intrighi, uscendone sempre a testa alta. Il marchese Notarbartolo doveva essere un uomo duro, ma non era uno stupido. Ma era incorruttibile e in quegli anni, questa non era un'accusa a cui si poteva rispondere con leggerezza. Quello che fu il primo delitto di mafia (o di politica, dipende da che lato lo si osservi) lo racconta Enzo Ciconte, professore di Storia della criminalità organizzata all'Università di Roma Tre, il primo a pubblicare un saggio storico sulla 'ndrangheta in Italia. Bene, Ciconte ha affrontato il «caso Notarbartolo» con il piglio della ricerca. E ha spulciato atti di processi e testimonianze, faldoni e fogli macinati, documenti d'archivio inediti, risvolti poco noti, misfatti, depistaggi e moventi. Ne è venuto fuori «Chi ha ucciso Emanuele Notarbartolo?», libro pubblicato da Salerno editrice e presentato ieri dal sindaco Leoluca Orlando, da Umberto Santino e dal magistrato Giuseppe Pignatone. Saggio che parte dalla fine, perché non dimentica che tutti gli accusati dell'assassinio... furono assolti.

Una ricostruzione a tutti gli effetti, non tanto dell'omicidio, quanto degli ambienti storici in cui maturò, una Sicilia di fine Ottocento che cercava di scrollarsi di dosso latifondo e «baroni», ma che non riusciva ancora ad affacciarsi all'Europa. Palermo non era anco-

ra felicissima, i Florio commerciavano e bene, e così anche i «cugini» inglesi. Nei catoi si viveva male e nei palazzi, si lucidavano specchi opachi, il Politeama era nato e del Teatro Massimo era stata posata la prima pietra, di fronte al sindaco, appunto Emanuele Notarbartolo. Che prima di essere sindaco, era stato direttore generale del Banco di Sicilia, e prima ancora, di nascita, era un marchese, Emanuele Notarbartolo di san Giovanni, quasi normale che fosse legato alla Destra storica.

Originario di Termini Imerese (il nonno era principe di Sciarra), aveva studiato a Parigi e poi a Londra; di ritorno, si aggregò ai Mille, si fermò a Palermo dove divenne assessore alla polizia urbana con sindaco Antonio Starrabba, marchese di Rudini. Si fa conoscere per la gestione dell'ospedale e nel 1873 diventa sindaco, lo resterà per tre anni: e inizia la sua lotta alla corruzione delle dogane. Ma è da dirigente del Banco di Sicilia che avvia una battaglia vera e propria contro la mafia e le speculazioni. Il Governo Depretis lo «dimissiona» nel 1890... tre anni dopo viene ucciso. Per la polizia le dodici coltellate sono state inferte da Raffaele Palizzolo, che viene condannato a 30 anni di reclusione, ma la Cassazione annulla la sentenza e così anche la Corte d'Assise. «Chi ha ucciso Notarbartolo?» Ma soprattutto, perché è stato ucciso? Enzo Ciconte ripercorre le indagini e i processi, chiama a testimoniare - virtualmente - Crispi, Giolitti, Rudini, Zanardelli, Turati, i Florio, Codronchi, Mirri, Pelloux, Sangiorgi. Più che un saggio, il suo è un thriller giudiziario che mette a nudo una Palermo brutta, sporca e cattiva, dove si sta meglio in una cascina piuttosto che nei saloni di una banca. (*SIT*)



Ritratto di famiglia. Emanuele Notarbartolo con la moglie Marianna e i figli Antonella, Leopoldo e Teresa

